ARALDO DI CROLLALANZA
SENATORE DELLA REPUBBLICA

Per inerzia di governi

LA MONTAGNA MUORE

e le alluvioni aumentano

Discorso pronunziato al Senato della Repubblica nella seduta del 6 dicembre 1979

AZIENDE TIPOGRAFICHE EREDI DOTT. G. BARDI S.R.L. — ROMA

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Crollalanza. Ne ha facoltà.

C R O L L A L A N Z A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la mozione che mi accingo ad illustrare si riferisce ad un problema, quello del dissesto idrogeologico del territorio, che ha appassionato, specialmente in questi ultimi anni, non solamente il mondo scientifico italiano e quanti sono particolarmente versati nel settore delle opere idrauliche o della forestazione, ma anche l'opinione pubblica, perchè, a dieci anni dalla presentazione al Governo del piano De Marchi e successivamente al Parlamento di un notevole complesso di volumi quanto mai importanti che illustrano, attraverso anche gli allegati, lo stato di degradazione di quello che fu propriamente definito da Giustino Fortunato lo « sfasciume » della montagna e il disordinato corso del nostro sistema fluvia-

le, — causa di crescenti calamità e di stati di continui allarmi e agitazioni delle popolazioni, che vivono nella particolare condizione di pericolosità — non trova ancora l'avvio alla sua soluzione.

Dirò per inciso che il problema avrebbe dovuto oggi interessare anche quest'Aula, data l'importanza che riveste, ma purtroppo i presenti non sono molti. Eppure il problema è dibattuto frequentemente e messo in evidenza, per le giuste lamentele, che si susseguono nei riguardi dei Governi, che si sono succeduti in questi ultimi dieci anni, compreso questo in carica. Infatti, pur se nelle dichiarazioni rese all'atto del suo insediamento, il Presidente del Consiglio si è limitato, al riguardo, ad un breve accenno e se nella legge finanziaria vi è una indicazione per tale finalità di 175 miliardi, non vi è a tutt'oggi nessuna presentazione di un disegno di legge al Parlamento, neppure come base di dibattito quello Gullotti, n. 1104, che tanti dissensi provocò, per migliorarlo e renderlo aderente o meno lontano dalle premesse e dalle impostazioni del piano dell'esimio maestro, professor De Marchi. Sono perciò costretto a dilungarmi su questo problema scendendo anche ad alcune precisazioni di responsabilità, sia del Governo attuale che di quelli che l'hanno preceduto e degli uomini politici che hanno retto i Ministeri dei lavori pubblici e dell'agricoltura; sia dello stesso Parlamento, che non ha reagito a

questo stato di cose e che, scavalcato oramai dalle dirigenze dei partiti e financo dalle organizzazioni sindacali, si è adagiato purtroppo a mettere sempre più lo spolverino ai provvedimenti legislativi che vengono concordati fuori dell'Aula.

Comincerò con il sottolineare che non si tratta di un problema emerso negli ultimi anni, ma invece di un problema che ci porta lontano nel tempo, cioè a un periodo successivo alla prima guerra mondiale che, per essere stata combattuta su vasti territori specialmente della regione veneta, ha contribuito, a sua volta, ad accrescere il disordine nel sistema idrogeologico della nazione. Fu soltanto nel 1928 che, per volontà del Ministro dei lavori pubblici dell'epoca, Giuriati — il quale, essendo stato prima Ministro delle terre liberate ed essendo anche veneto, aveva avuto agio di rendersi conto delle condizioni in cui una parte notevole di quella regione era stata ridotta — fu nominata una commissione di tecnici di particolare qualificazione con il compito di svolgere una prima indagine sul grado di tale dissesto esistente su tutto il territorio nazionale. Si trattò, è bene chiarirlo, di un'indagine non della profondità di quella svolta, molti anni dopo, dalla commissione De Marchi, ma certamente idonea a dare una prima visione, a grandi linee, del fenomeno. Comunque, fin da allora, risultò preoccupante l'ampiezza del fenomeno, sia per quanto riferito al disor-

dine dei principali corsi d'acqua, sia al dissesto della montagna. In modo particolare emersero le condizioni dell'Appennino tosco-emiliano con le vaste caratteristiche delle sue calanche. Allora io ero Sottosegretario nel Ministero Giuriati e ricordo che questi, avendo fatto un sopralluogo nella zona di Brisighella, — dove si erano adottati nuovi sistemi per fronteggiare il fenomeno del dissesto, costituito dalla scomparsa della terra e dei manti erbosi che avevano messo a nudo lo scheletro delle rocce — ritornò impressionatissimo di tale fenomeno, che presentava i segni di una malattia che cominciava a essere grave, tanto più che aveva riscontri anche in Calabria e in altre regioni meridionali dove andava sparendo, oltre ai boschi, anche la macchia mediterranea.

1393: prime indagini e primi provvedimenti

Da quella prima indagine tecnica emerse anche un primo accertamento, sia pure alquanto sommario, del finanziamento occorrente per fronteggiare una situazione tanto preoccupante. Esso fu valutato in ben 3.000 miliardi che, rapportati al valore della lira di oggi, rappresenterebbero una cifra imponente; ma tale lo era in quella misura anche allora per cui non consentì che relativi investimenti, non certo rispondenti alla esigenza di un vasto piano di interventi, anche

perchè le condizioni finanziarie del Tesoro risentivano alquanto dei debiti di guerra pagati all'estero, e quindi di una situazione di dissesto concomitante a quello della natura.

Comunque alcuni primi provvedimenti di rilievo furono adottati, e tra essi sono da ricordare: l'incarico, affidato al magistrato alle acque di Venezia, erede delle vecchie tradizioni dei 10 saggi della Repubblica veneta, presieduto allora dal chiarissimo ingegner Miliani, di predisporre un primo piano regolatore idraulico-forestale di tutto il Veneto, ivi compreso il Trentino e la provincia di Bolzano fino al Brennero; ciò che consentì di intervenire con i provvedimenti di maggiore urgenza, nei riguardi dell'Adige, con la costruzione dello scolmatore in galleria tra il fiume e il lago di Garda, onde riversarvi le piene che costituivano una minaccia per la città di Verona, in passato colpita da disastrose alluvioni. Fu provveduto anche alla costruzione della diga di ritenuta dell'Avisio per la raccolta dei materiali solidi che precipitavano nel fiume, consentendo anche con tale opera la laminazione delle piene. Altri lavori importanti furono eseguiti in Valsugana e in altre parti del Veneto.

Fu anche istituito l'ispettorato per il Po, allo scopo di assicurare l'esecuzione di lavori non più rispondenti ad esigenze locali frammentarie, ma concepiti invece in una sistemazione organica del fiume. Ebbe inizio, tra l'altro, subito dopo l'istituzione dell'ispetto-

rato, la sistemazione dell'alveo di magra del fiume, che consentì a distanza di qualche anno la navigabilità sul Po a natanti di 600 tonnellate, per il trasporto di merci povere; opere queste che, con successivi lavori e con grandi vantaggi di carattere economico, consentono ora la navigabilità anche a natanti di 1.500 tonnellate.

Importanti lavori furono eseguiti lungo il corso dei fiumi Reno e Ombrone, che spesso esondavano, essendo questi per l'Italia centrale tra i corsi d'acqua che davano maggiori preoccupazioni. Furono inoltre incaricati tutti i provveditorati per le opere pubbliche, istituiti nel nel 1925 nel Mezzogiorno soltanto, e dopo la seconda guerra mondiale estesi anche nelle altre regioni, di imbastire piani, sia pure di larga massima, entro l'ambito territoriale di loro competenza sul disordine idrogeologico, consentendo in tal modo di sviluppare la esecuzione dei lavori con metodicità.

L'ulteriore aggravamento del fenomeno di dissesto idrologico suscitò in quest'Aula, nel 1952, un dibattito di notevole interesse al quale partecipai anch'io. Allora era Ministro dei lavori pubblici il senatore Merlin, degnissima persona e uomo politico che vivendo a Rovigo avvertiva il problema con particolare sensibilità. A seguito di quel dibattito ricordo che il giorno dopo egli mi pregò di recarmi da lui al Ministero. Dopo uno scambio d'idee, mi disse che prendeva impe-

gno di affrontare sollecitamente il problema. Si deve così a quel Ministro il primo tentativo di un piano organico; piano che, in base al disegno di legge 19 marzo 1952, n. 184, ottenne l'approvazione delle Camere nel febbraio del 1954.

Che cosa era il piano Merlin e come fu disatteso

Che cos'era quel piano? Non era ancora un piano di vasta portata abbracciante sia il riordino del dissesto della montagna che quello dei corsi d'acqua, ma prevalentemente di regolazione fluviale, ritenuto questo il problema più urgente.

Concepito con questi criteri, esso comportò una previsione trentennale di spesa di 1.455 miliardi che, a distanza di un anno o due anni, per una più aderente previsione, con successivo finanziamento di altri 102 miliardi, raggiunse complessivamente la cifra di 1.556 miliardi circa, di cui 800 da investire per le opere più urgenti nel primo decennio.

Il piano, con tale impostazione, risultava aderente alle necessità, ma purtroppo, dopo i primi anni, durante i quali i finanziamenti ebbero un corso normale, cominciarono a difettare anche perchè, in conseguenza del susseguirsi di alluvioni e di fenomeni franosi, spesso con danni gravi e perdite di vite umane, si fu costretti ad adottare notevoli

provvedimenti finanziari *ad hoc,* che non andavano certo ad alimentare i fondi necessari per lo sviluppo del piano di sistemazione organica del settore, ma venivano destinati a riparare i danni più pressanti ed a provvedere al pagamento degli indennizzi a coloro che li avevano subiti.

Così si andò avanti per parecchi anni con inconvenienti sempre maggiori nello sviluppo del piano di assetto fluviale e quindi di difesa del territorio assorbendo alcune migliaia di miliardi che erano destinati invece alle opere previste per il primo decennio.

Debbo anche ricordare che a un certo punto la situazione della Calabria diventò talmente preoccupante da indurre il Governo dell'epoca ad adottare opportunamente il provvedimento di una addizionale sulle imposte, da mettere a disposizione di quella regione, per consentirle di provvedere autonomamente alle esigenze più assillanti nel settore dei problemi idraulici e idraulici-forestali. Ma avvenne al riguardo una cosa incresciosa: pur riconoscendo che non esistono casse separate nell'amministrazione finanziaria dello Stato poichè tutto va nel calderone, è da rilevare che l'addizionale aveva una destinazione precisa; doveva cioè essere messa completamente a disposizione della sistemazione idrogeologica di quella regione mentre non fu così. Alcune centinaia di miliardi furono assorbiti dalla Calabria, ma una grossa fetta se la incamerò il Tesoro per usi

ben diversi da quelli per cui l'imposta era stata istituita.

La Calabria in conseguenza ancora oggi risente della incresciosa situazione.

Il dissesto idrogeologico su parti notevoli del territorio nazionale continuava intanto ad aggravarsi, stante l'inerzia del Governo, che sembrò svegliarsi soltanto dopo la disastrosa alluvione di Firenze, che sconvolse la città procurandovi gravissimi danni e distruzioni di opere rare nelle biblioteche, nei musei e nelle pinacoteche. Fu quello un avvenimento che destò preoccupazione nel mondo, così come lo desta sempre, in ogni nazione, la situazione di Venezia. Contemporaneamente alla calamità di Firenze vi fu anche l'esondazione dell'Ombrone nel grossetano. Il Governo fronteggiò la situazione temporanea, riservandosi di adottare successivamente provvedimenti adeguati, atti ad assicurare l'organica sistemazione dell'asta dell'Arno, a monte di Firenze, in modo da evitare per l'avvenire, mediante scolmatori, la pericolosità delle piene e il rinnovarsi dei pericoli che l'Arno ha costituito e costituisce sempre per quella città.

L'incarico di un nuovo piano alla Commissione De Marchi

Contemporaneamente il Governo dette incarico ad un grande maestro nelle discipline

idrauliche, il professor De Marchi, di costituire una commissione da lui presieduta composta di esperti di chiarissima fama per imbastire un piano organico di assetto idrogeologico della montagna e di difesa del suolo.

La commissione si mise al lavoro con impegno, con grande alacrità e con ampiezza di indagine, di studi e di valutazioni per ogni bacino imbrifero. Dettò anche una normativa per assicurare che il piano, ottenuti i mezzi finanziari adeguati, potesse contare, per la sua realizzazione, non soltanto su eccellenti progettisti, ma anche sul potenziamento del ruolo del personale tecnico, tenuto conto che quelli del Ministero dei lavori pubblici sono sempre mancanti di unità per raggiungere la loro completezza.

È da rilevare al riguardo che quando il Ministero bandisce i concorsi, i concorrenti che vi partecipano sono molti, ma tra i vincitori sono parecchi coloro che, acquisito il titolo, che è altamente qualificato, preferiscono l'assunzione presso aziende private che assicurano loro retribuzioni ben diverse da quelle che percepiscono ancora oggi gli ingegneri del Genio civile.

È inoltre da considerare che il piano De Marchi presuppone che il Ministero dei lavori pubblici sia posto in condizione di efficienza non soltanto per il personale ma anche per le attrezzature e l'organico di programmazione, mediante la istituzione di ulteriori

magistrati alle acque per gruppi di bacini idrici.

Quando il piano fu consegnato al Governo e portato a conoscenza, attraverso le ampie pubblicazioni illustrative, delle Commissioni congiunte lavori pubblici e agricoltura, ebbe inizio la sua valutazione, che trovò unanimi consensi da parte di tutti i settori e soltanto pareri alquanto diversificati sugli organi di studio e di programmazione: se cioè si dovesse procedere attraverso i magistrati alle acque o i provveditori alle opere pubbliche, le regioni, le agenzie o con altri sistemi.

La vasta indagine conoscitiva del Senato

Le Commissioni congiunte ebbero una serie continua di riunioni quanto mai interessanti, come è dimostrato dai resoconti stenografici, ma non si limitarono solo ad esaminare il piano De Marchi, perchè alle sue valutazioni fece seguito, da parte loro, un'indagine conoscitiva organizzata per gruppi di settori territoriali, con numerosi sopralluoghi nelle zone più interessanti, idonee a dare una visione organica della gravità del dissesto.

L'indagine, quando si concluse, confermò l'eccellenza del piano De Marchi, che aveva già trovato il vasto consenso delle Commis-

sioni, perchè valse a dare non soltanto la conoscenza dei luoghi e dei fenomeni più caratteristici ed eloquenti, ma ad ottenere da parte dei tecnici illuminazioni delle vicende vissute dalle popolazioni sottoposte a continui pericoli e già provate da calamità; un'indagine che fa onore al Senato, per il modo come è stata impostata, svolta e conclusa.

Ebbene, nonostante la consegna del piano e la intensa attività delle Commissioni dei lavori pubblici e dell'agricoltura e la spesa di ben 2.000 miliardi in pochi anni per la riparazione dei danni (cifra favolosa!) provocati da alluvioni e frane, il Governo non si decideva ancora ad adottare alcun provvedimento legislativo per fronteggiare così preoccupante situazione. Le Commissioni congiunte decisero in conseguenza di presentare un loro disegno di legge che fosse di pungolo al Governo firmato da tutti i loro componenti, e di rendere note anche le relazioni che due chiarissimi esperti in materia, i colleghi Noè e Rossi Doria, avevano preparato a sostegno del piano De Marchi e del disinquinamento, concepito come parte integrante di tale piano e di un sistema di disciplina delle acque, sia scorrenti in superficie, sia sotterranee.

Ulteriormente sollecitato, il Governo si decise al fine ad adottare il disegno di legge n. 498, contenente però, per il quinquennio

1971-75, la modestissima previsione di spesa di appena 125 miliardi, ripartiti grosso modo a metà tra i Ministeri dei lavori pubblici e dell'agricoltura, per gli interventi più urgenti di carattere idraulico e idraulico-forestale, ma tale disegno di legge ed anche quello presentato dalle competenti Commissioni congiunte, per la fine anticipata della quinta legislatura, decaddero.

È il caso, a questo punto, in materia di finanziamenti, esporre, ai fini della soluzione del preoccupante problema, alcune cifre che è opportuno che risultino negli atti parlamentari. Il finanziamento trentennale del piano De Marchi, ultimato nel 1969 e consegnato al Governo all'inizio del 1970, prevedeva in quell'epoca quasi 10.000 miliardi (per l'esattezza, 9.910) così suddivisi: per le regioni del Nord, 3.545 miliardi, per le regioni del Centro, 1.544 miliardi e per quelle del Sud, 3.000 miliardi; in complesso, circa 9.000 miliardi, ai quali vanno aggiunti per le opere di difese litorali, a seguito anche dei gravi danni verificatisi su alcune zone costiere del Veneto e in parte delle Marche, altri 240 miliardi: in totale dunque circa 10.000 miliardi. Tale cifra si riferisce all'anno 1970 e purtroppo da quell'epoca ad oggi l'inflazione ha galoppato in modo tale da doversi considerare moltiplicabile per tre o quattro volte.

Proposte di finanziamenti inadeguati, comunque non attuati

Appare chiaro subito che si tratta di un piano con un fabbisogno finanziario di notevole entità. In esso è previsto anche il fabbisogno per il primo quinquennio, calcolato in 2.470 miliardi, sempre riferito al 1970 e quindi anch'esso da moltiplicare al valore della lira di oggi.

Il disegno di legge n. 498, presentato invece dal Governo, per il primo quinquennio prevedeva appena 125 miliardi, dei quali 60 destinati al Ministero dei lavori pubblici per le opere idrauliche e 65 destinati a quello dell'agricoltura per le opere idraulico-forestali e per la forestazione in generale.

Il disegno di legge n. 632 predisposto dai parlamentari delle Commissioni congiunte, considerate l'imponenza della spesa del piano De Marchi e quella modestissima del disegno di legge del Governo, allo scopo di indurre questo ad elevare la previsione contrapponeva un finanziamento di 400 miliardi limitati soltanto al primo biennio; 200 da destinare al Ministero dei lavori pubblici e 200 a quello dell'agricoltura.

Purtroppo all'inadeguatezza dei provvedimenti legislativi del Governo ha fatto contrasto — e fa contrasto specialmente oggi — l'aggravarsi del dissesto idrogeologico. Infatti, dopo la disastrosa alluvione di Firenze,

che aveva indotto il Governo ad affidare alla commissione De Marchi il compito di elaborazione di un organico piano di assetto del territorio nazionale, mentre non venivano adottati provvedimenti idonei per finanziarlo adeguatamente, si susseguivano i disastri alluvionali, tra i quali furono particolarmente gravi quelli del Piemonte, specialmente in Valle Strone, che distrussero numerose industrie. È da ricordare anche la imponente esondazione in destra del Po, per cui fu sommerso dalle acque, nel suo delta, un vasto agglomerato urbano, realizzato purtroppo imprudentemente dall'ente di riforma fondiaria, per cui rimasero distrutte la maggior parte delle abitazioni. Fino ad oggi per l'inerzia governativa su 8.015 comuni esistenti il 38 per cento ha subìto alluvioni e il 40 per cento dissesti per movimenti franosi, tra i quali 1.072 nello stesso abitato. Soltanto in Calabria, secondo il geologo Villa, si registrano una settantina di centri abitati da trasferire.

A nulla valsero, fino alla VII legislatura, i solleciti, le proteste, le polemiche e gli incitamenti al Governo che si susseguivano sempre più, gli stati di allarme, le agitazioni delle popolazioni interessate e le ripercussioni sulla stampa e in Parlamento. A nulla valse tutto ciò, forse perchè le opere che si eseguono in montagna o nelle vallate non sono opere appariscenti, da mettere in con-

suntivo, ai fini clienterali, alla vigilia delle elezioni! Altro è dire nei comizi: sono stati costruiti tante case, tante scuole, tanti chilometri di strade, di acquedotti, fognature e opere che sono sotto gli occhi di tutti. Sono consuntivi che si sbandierano ed hanno il loro peso ove non sussistono le condizioni di dissesto idrogeologico.

Irresponsabilità di governi per un problema prioritario

La verità è che le opere di difesa del territorio non hanno un sostegno adeguato, massiccio, deciso dallo stesso Parlamento; pur trattandosi di un problema che dovrebbe essere considerato prioritario e di fronte al quale appare in tutta la sua gravità l'irresponsabilità dei Governi che si sono succeduti specialmente in quest'ultimo decennio. Si è proceduto sempre con provvedimenti sporadici, come, per esempio, quelli di due anni fa con i quali furono stanziati 50 miliardi per il Po e 25 o 30 miliardi per l'Adige.

Solo in conseguenza di nuove gravi inondazioni il ministro Gullotti, nel 1978, presentò il disegno di legge n. 1104 con una previsione di spesa decennale di 1.996 miliardi, di cui 246 per il biennio 1978-79 e 1.000 per le province autonome di Trento e di Bolzano, e anche per esse con la stessa previsione di spesa biennale. Questo disegno di legge, discus-

so in sede referente dalle Commissioni congiunte, trovò l'unanime insoddisfazione dei commissari per l'inadeguatezza finanziaria e suscitò contrasti per la sua normativa, in parte condivisi dal successore, ministro Stammati, il quale, in Commissione, non esitò a dimostrarsi perplesso su quel provvedimento per alcune norme, in esso contenute, per cui si riservò di presentare anch'egli degli emendamenti.

Nelle Commissioni il dibattito fu molto ampio da parte di tutti i commissari. Il senatore Gusso, che vedo qui presente, presentò a sua volta una interessante relazione e partecipò al dibattito con efficaci argomentazioni che furono valutate positivamente da vari colleghi. Avvenuto per altro lo scioglimento anticipato della VII legislatura, anche tale disegno di legge decadde con la conseguenza che a tutt'oggi nessun altra iniziativa è stata presa per la soluzione di un problema che non può essere più dilazionato.

Per obiettività devo aggiungere che, nella dichiarazione programmatica esposta al Parlamento dal Presidente del Consiglio, onorevole Cossiga, vi è un accenno al problema e nella legge finanziaria è indicato un fondo di 175 miliardi da destinare a questo scopo.

Ebbene, se il Governo ritiene di aver dato in tal modo la dimostrazione della sua buona volontà, è da rilevare che del tempo è trascorso dalle dichiarazioni programmatiche ad oggi e che pertanto vi era la possibilità di

presentare un nuovo disegno di legge o, quanto meno, di ripresentare quello del ministro Gullotti che sarebbe valso come base di ripresa di discussione e del conseguente aggiornamento del testo.

Mancanza di sollecitudine nonostante l'aggravarsi del fenomeno

La dimostrazione di buona volontà dunque non vi è stata o quanto meno è discutibile, tanto più che i 175 miliardi indicati come autorizzazione di spesa nella legge finanziaria rappresentano una cifra assolutamente inadeguata e in parte destinata a riparazioni di opere urgenti di carattere idraulico, danneggiate dalle piene.

Va considerato inoltre che per il varo di un nuovo disegno di legge è previdibile un lungo *iter* in sede referente sia per la normativa, riguardante gli organismi di studio e di programmazione, sia per l'adeguamento dei mezzi finanziari.

Ciò avrebbe dovuto consigliare di non lasciar passare altri mesi nel presentare al Parlamento un nuovo disegno di legge, anche per approfittare dell'estate per l'esecuzione di alcuni lavori già programmati e che hanno carattere di urgenza. D'inverno, è noto, è molto relativa la possibilità di lavorare lungo i fiumi, a meno che si tratti di aggiungere

sacchetti di sabbia sugli argini per tappare le falle e contenere le piene.

Si ripete, dunque, sostanzialmente l'inerzia o lo scarso impegno del Governo nel varare con tempestività e con adeguati finanziamenti il piano organico pluriennale, ispirato alle indicazioni emerse dalla commissione di studio De Marchi e all'imponenza del problema da affrontare; motivo di costante e crescente preoccupazione per i danni sempre maggiori, provocati ormai annualmente dalle calamità, in conseguenza del dissesto idrogeologico, con ingenti spese destinate alle riparazioni e sottratte, di conseguenza, al finanziamento delle opere già programmate o da programmare per la difesa del suolo, il risanamento dell'ambiente e la razionale utilizzazione delle risorse idriche, nella triplice esigenza degli usi potabili, irrigui ed industriali; e ciò allo scopo di fronteggiare, nello stesso tempo, le esigenze di vita civile delle popolazioni e di agevolare il potenziamento dell'economia, specialmente nel Mezzogiorno, con conseguenti vantaggi anche di ordine sociale in considerazione della crescente disoccupazione.

Qui occorre aprire una parentesi, onorevole Ministro, per richiamare la sua attenzione, nel caso che non vi abbia già pensato, sul fatto che con il 31 dicembre di quest'anno scade, in base al decreto del Presidente della Repubblica n. 616, il termine entro il quale dovrebbe essere effettuata la riforma

del Ministero dei lavori pubblici. Ove ciò non si verificasse, automaticamente, anche i bacini idrici pluriregionali passerebbero anch'essi alle regioni, previ piani da sottoporre al Ministero dei lavori pubblici.

Osservo al riguardo che il Ministero ha una giustificazione per chiedere una proroga con decretazione di urgenza, considerato che vi è una effettiva situazione di urgenza così come indicato dalla Costituzione. Si potrebbe sostenere che il Ministero avrebbe dovuto pensarci tempestivamente perchè in tal caso sarebbe stato sufficiente un semplice disegno di legge.

Le Regioni confederate contro lo Stato

In vista però della scadenza dei termini, onorevole Ministro, poichè il problema della divisione delle competenze in tale materia deve essere ancora affrontato in sede competente, è indispensabile provvedere con il decreto di proroga. La informo che al riguardo, oltre a un'interrogazione, ho presentato un disegno di legge che non è di proroga, ma di modifica al citato articolo del decreto del Presidente della Repubblica che è assurdo ed è la conseguenza del modo frettoloso con cui sono state concesse le deleghe previste dall'articolo 118 della Costituzione e della pressione costante esercitata dalle regioni che si sono praticamente confederate con-

tro lo Stato. Questa è la realtà; e se tutte le competenze che le regioni sottraggono allo Stato portassero effettivamente alla dimostrazione di una maggiore sveltezza ed efficienza nelle procedure burocratiche e a una maggiore aderenza alla relatà locale, allora le regioni potrebbero essere giustificate, considerato che la burocrazia dello Stato, quella del secondo dopoguerra, non è certo paragonabile per qualità a quella di una volta, decimata dalle epurazioni o dal fatto che i migliori funzionari, male compensati, approfittando anche della legge per i combattenti, hanno preferito lasciare l'amministrazione pubblica ed essere assunti da enti e aziende private.

La questione che le sottopongo, onorevole Ministro, è di grande rilievo e va affrontata tempestivamente. Soltanto dopo matura riflessione e valutazione di tutti gli elementi di conoscenza, si potranno definire in modo chiaro e giustificato le competenze tra Stato e regioni, sia per l'assetto idrogeologico che in generale per le acque pubbliche.

Tali acque, a seguito del citato decreto del Presidente della Repubblica passate alla competenza delle regioni, sono da tali enti considerate come un proprio patrimonio. Le cito un caso, onorevole Ministro — e richiamo particolarmente la sua attenzione su di esso — che calza bene ai fini della dimostrazione degli inconvenienti che l'avvenuto passaggio determina: è il caso di due

regioni confinanti, Lucania e Puglia, delle quali la prima è ricchissima di acqua, mentre la seconda ne è priva.

Un esempio: Le contési per l'acqua tra Puglia e Lucania

Ebbene, in Lucania, oltre all'invaso del Pertusillo, sono state costruite dighe sul corso dell'Agri e del Sinni, naturalmente a spese dello Stato. La Puglia, che non ha che poche acque sotterranee, oltre a parte di quelle del Pertusillo, delle quali già usufruisce, ha bisogno anche di attingere a quelle dei nuovi laghi artificiali della Lucania per fronteggiare le sue esigenze specialmente per le province di Taranto e Lecce, ma esse costituiscono sempre motivo di contese e di concessioni non adeguate.

Non si tiene conto che, a seguito della forte crescita delle esigenze di vita della popolazione, la regione pugliese è tornata ad essere la « Puglia siticulosa » di Orazio, per la quale Matteo Renato Imbriani combattè la sua battaglia in Parlamento per ottenere la costruzione dell'Acquedotto pugliese, adduttore di 4 metri cubi di acqua al secondo dalle sorgenti del Sele, in Irpinia; sufficienti allora e per qualche decennio a dissetare la regione. Si perde oramai nella memoria la cerimonia, nel 1925, quandó sgorgò la prima acqua nella fontana del palazzo dell'Ateneo di Bari: uno

zampillo che raggiungeva l'altezza di 30 metri. Ci ubriacammo, in quella commovente circostanza, tutti quanti dell'acqua del Sele attingendo abbondantemente nella vasca ove si riversava limpida e pura. Eravamo abituati a pagare l'acqua, che giungeva con vagoni cisterna da Napoli, specialmente nei periodi di siccità, più del vino!

Ebbene, immaginate l'effetto che produce, in una regione dove l'acqua scarseggia sempre più, sentirsi rispondere a una richiesta: l'acqua è nostra! Vedremo se potremo darvi qualche aliquota, ma soltanto dopo aver provveduto non soltanto al nostro fabbisogno potabile, ma ad ogni altra nostra esigenza presente e futura!

C A L I C E . Non è vero! Non corrisponde ai fatti e glielo dimostrerò.

C R O L L A L A N Z A . È lucano, lei?

C A L I C E . Certo!

C R O L L A L A N Z A . Ed allora me lo dimostri ed io le preciserò quella che è oggi la situazione per quanto si riferisce all'invaso del Sinni.

C A L I C E . Ed anch'io le parlerò del Sinni.

C R O L L A L A N Z A . Mi parli pure. La realtà è che la Lucania considera le acque pubbliche, per le quali ha ottenuto la delega dello Stato, per i bacini imbriferi che ricadono completamente nella regione, come beni di sua proprietà e di qui la risposta: vi do quello che ritengo opportuno di concedervi!

Certo, si finisce sempre poi col raggiungere il compromesso, egregio collega, ma problemi di questo genere si possono risolvere con soddisfazione reciproca e con senso di giustizia se, per regioni confinanti in condizioni come quelle nelle quali si trovano Puglia e Lucania, la competenza sia prevalentemente dello Stato.

Non è il caso in questa sede di entrare ulteriormente nel merito di un problema quale è quello delle competenze tra Stato e regione, sia per le acque pubbliche che per l'assetto idrogeologico che ha dato luogo a contrastanti orientamenti, anche perchè forse mi sono diffuso più del necessario.

Senza la presenza dell'uomo la montagna muore

Sempre per assicurare organicità al riassetto idrogeologico del territorio, va considerata anche la rivalorizzazione dei terreni abbandonati. Infatti, senza la presenza dell'uo-

mo e del coltivatore, la montagna non si salva.

Secondo l'onorevole Medici, che è uomo di alto prestigio professionale, poichè vi sono 4 milioni di ettari in montagna e in collina, caratterizzati da un'estrema frammentarietà di proprietà fondiaria, è necessario impostare un programma per accorparli in unità accettabili per essere condotte da cooperative di lavoratori agricoli, assicurando a questi condizioni di vita associativa che non facciano rimpiangere quelle conosciute nei centri urbani. Soltanto così — egli sostiene — si potrà dare un efficace contributo per ovviare al degrado delle aree interne e promuovere il loro sviluppo produttivo.

Ciò è emerso in un recente convegno, organizzato dall'Istituto di sociologia rurale, dall'Accademia dell'agricoltura, della quale l'onorevole Medici è presidente, dall'Associazione delle bonifiche e dalle tre maggiori organizzazioni cooperative.

Inoltre ritengo di far presente che, in occasione dell'auspicabile sollecita presentazione di un disegno di legge, idoneo per organicità a perseguire la salvezza della montagna e la difesa del suolo, si rende anche necessario coordinare con il piano De Marchi anche quello degli acquedotti, con vantaggio reciproco sia degli acquedotti affidati alle regioni, sia di quelli che rientrano nei progetti speciali della Cassa, rispondendo così alle due esigenze. Bisognerà, altresì,

procedere ad una attenta revisione del decreto del Presidente della Repubblica del 24 luglio 1977, oltre a quanto ho già accennato, anche a tutta la materia di competenze regionali relative al capo quarto del titolo quinto, relativo alle opere idrauliche e in generale a tutto il settore delle acque pubbliche, delle quali ho già illustrato alcuni aspetti meritevoli di particolare considerazione.

A questo punto, anche se si possono giustificare i contrasti che si sono verificati in passato e che esistono tuttora, in materia di competenze tra Stato e regioni, e che probabilmente si riprodurranno, dovremo esaminare nelle Commissioni competenti dei lavori pubblici e dell'agricoltura, un nuovo disegno di legge inteso a dare organicità nell'esecuzione del piano di assetto idrogeologico del territorio, allo scopo di eliminare le numerose ed illogiche discrepanze e incongruenze che tuttora sussistono e consentire il graduale sviluppo di attività con mezzi e attrezzature adeguati, con sufficienza numerica e qualificata di tecnici e con determinatezza di azione, per cui ogni aspetto di intralcio dovrà essere precedentemente considerato.

Dati significativi del grave dissesto idrogeologico

Ho già parlato della presentazione del disegno di legge Gullotti e dei pareri non sem-

pre concordi sulla sua impostazione normativa e finanziaria anche dei ministri che sono a lui succeduti. Come i precedenti, anche questo provvedimento legislativo apparve, fin dall'inizio, non rispondente alle finalità e alle esigenze del piano, decaduto anch'esso, come avvenne per i precedenti, a seguito dello scioglimento anticipato della VII legislatura. Perdurando l'inerzia del Governo nella presentazione di un nuovo disegno di legge, aderente una buona volta all'importanza di un problema che deve essere considerato prioritario su tutti gli altri, e stante il ripetersi sempre più frequente delle alluvioni e delle frane, più che legittime appaiono le proteste e le lamentele delle popolazioni più esposte alle calamità e la denunzia emersa nel convegno dell'Associazione nazionale dei geologi, i quali giustamente paventano le conseguenze che potrebbero derivare dalla carenza di adeguati provvedimenti legislativi.

Dai dibattiti svoltisi in tale convegno, sono emersi alcuni dati che citerò perchè è opportuno che rimangano agli atti del Parlamento. Mi limiterò naturalmente a quelli che mi sembrano più significativi.

Un'osservazione di particolare rilievo si riferisce al fatto che, su 30 milioni di ettari di superficie del territorio nazionale, ben 5 milioni sono costituiti da montagne e colline in pieno dissesto idrogeologico.

Un altro rilievo mette in evidenza il fatto che, negli ultimi dieci anni, il suolo italiano ha perso il 50 per cento della sua capacità di assorbimento delle precipitazioni: pensate alla gravità di un fenomeno per cui il terreno, non assorbendo più l'acqua, precipita a valle denudando e mettendo allo scoperto lo scheletro delle montagne, aumentando i calanchi, così come si verifica specialmente nell'Appennino tosco-emiliano.

Poichè i quattro quinti dei boschi si sono anch'essi degradati e ristretti in superficie, essendovi annualmente una forte sperequazione tra i 40.000 ettari che subiscono incendi (il più delle volte dolosi) e i 25.000 ettari di rimboschimenti, c'è una carenza di 15.000 ettari all'anno, per cui si è calcolato che, se si dovesse continuare con questo ritmo, ci vorrebbero trecento anni per ricostituire l'attuale situazione.

Negli ultimi quattro anni i comuni colpiti dalle alluvioni sono passati dal 37 al 57 per cento e la desertificazione del territorio, con il relativo abbandono da parte delle popolazioni, interessa da 3 a 4 milioni di ettari: appare quindi necessario che al piano tecnico-finanziario-organizzativo di studi e di strutture si accompagni il potenziamento del Corpo forestale, purtroppo erroneamente spezzettato tra le varie regioni.

Irrazionale e pregiudizievole sfruttamento di ghiaie, cave e torbiere

È inoltre opportuno che sia potenziato anche il ruolo dei geologi che consta di sole 51 unità, a fronte delle 1.400 della Francia, delle 500 dell'Inghilterra, delle 60 della Germania (che è quasi tutta piana, mentre l'Italia è per due terzi montagnosa e collinare). I geologi chiedono inoltre che si proceda alla compilazione di carte tematiche dei disastri e delle franosità; che si disponga una rigorosa normativa per il prelievo di ghiaia dall'alveo dei fiumi, che si svolge in modo irrazionale, provocando danni all'andamento normale dei corsi d'acqua, e che si impediscano in prossimità delle arterie stradali e ferroviarie, anche ai fini della tutela del paesaggio, le vaste ferite provocate sulle fiancate delle montagne per la produzione di pietrisco per asfaltare le strade e per altre esigenze delle imprese di costruzione. Ciò offende la bellezza dei nostri paesaggi, che costituiscono, oltre ai tesori artistici e monumentali delle città, motivo di richiamo per i turisti che sempre più numerosi giungono in Italia.

Viene anche raccomandato dai geologi di sviluppare la costruzione delle dighe per gli invasi che assicurano, oltre al contenimento delle piene e quindi alla loro attenuazione, anche abbondanti provviste di acqua. In alcuni casi esse assolvono il compito di di-

ghe di ritenuta per trattenere i materiali solidi che diversamente precipiterebbero a valle provocando danni notevoli. Ciò è previsto anche nel piano del professor De Marchi, che ha raccomandato che si proceda alla costruzione del maggior numero possibile di dighe e non solamente in muratura. In alcuni casi, infatti, per esempio sulla Murgia pugliese, dove è sparita la macchia mediterranea e dove per anni e anni si è proceduto a una cerealicoltura povera che ha impoverito la terra: sulla Murgia, dicevo, tranne nelle adiacenze dei grossi centri, come Andria, Ruvo, Corato, ora c'è il deserto. Ebbene, lì si possono costruire le cosiddette dighe in terra, con piccoli laghetti che consentiranno l'irrigazione e la trasformazione fondiaria di quelle zone. È questa una delle ricette che già in via sperimentale sta dando buoni risultati.

Viene raccomandato infine di evitare gli insediamenti urbani delle industrie e delle infrastrutture nelle aree di maggiore produttività agricola, come purtroppo è avvenuto nella scandalosa vicenda di Gioia Tauro, che non si ha ancora il coraggio di dichiarare chiusa, perlomeno per quello che si riferiva e si riferisce all'attività siderurgica. Si parla oggi invece di laminatoi a freddo e quindi pare che tale problema ritorni di attualità. Sta di fatto che si sono spese centinaia di miliardi per creare un immenso porto interno, che non si sa a che cosa servirà: forse servirà all'attracco dei piroscafi per alcune

piccole e medie industrie che saranno collocate lì.

Ma c'era bisogno di costruire un porto di quell'ampiezza? Se non ricordo male si sono spesi fino ad oggi per quell'opera da 600 mila a 700.000 miliardi. C'è ora un progetto della società dei grandi alberghi, che sembra sia passata in gran parte in mano di azionisti esteri, di trasformare quel vasto specchio d'acqua in un grande porto turistico per nautica velica.

Ve l'immaginate un porto per il quale si sono spesi centinaia di miliardi che finirà per essere destinato a qualche industria, ma che non impiegherà più i 6.000 operai previsti per il terzo impianto siderurgico in Italia, destinato ad essere anche un porto per il turismo nautico? Sono iniziative di una enormità tale che c'è da meravigliarsi come ancora siano prese in considerazione.

Un atto di accusa che sottoscrivo

Onorevoli senatori, nel concludere questo intervento, sottolineo che in questi ultimi mesi alluvioni e frane disastrose si sono verificate ancora in Lombardia, in Liguria, in Val d'Ossola e in alcune zone dell'Italia meridionale e che per i danni prodotti dal dissesto idrogeologico in questi ultimi anni si è già spesa una cifra di 2.000 miliardi, cifra imponente che meglio sarebbe stata impiegata se

destinata a suo tempo al primo finanziamento del piano De Marchi. Devo far presente che il convegno dell'Associazione dei geologi ha chiuso i suoi lavori con un vero atto d'accusa contro l'indifferenza e il disinteresse delle forze politiche e più propriamente contro i Governi che si sono succeduti in questi ultimi decenni, e « contro la supina rassegnazione, che è poi disinformazione dei cittadini di fronte ai disastri che altro non sono se non fenomeni di rigetto del territorio manomesso dall'uomo ».

Ebbene, condividendo l'atto di accusa dei geologi io voglio esprimere la speranza che una buona volta il Governo si consideri impegnato dal Parlamento, a distanza di dieci anni dalla consegna del piano elaborato, con profondità di studi e di lavoro, dalla commissione presieduta da un grande maestro di scienza idraulica, il professor De Marchi, a sottoporre senza indugi al Parlamento un nuovo disegno di legge per la difesa del suolo, che sia però adeguato, onorevole Ministro, alla gravità ed ampiezza di un problema che non ammette più indugi o scarso interesse, ma che deve invece essere considerato prioritario su tutti gli altri pur se anch'essi ritenuti meritevoli di investimenti. Grazie. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).